

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Saggi, enigmi, apophoreta

Senecio
www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2012

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Letizia Lanza, *Variazioni omeriche (e anguillesche)*, Supernova, Venezia 2011*

di Claudio Cazzola

Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi / fossi dove in pozzanghere / mezzo seccate agguantano i ragazzi / qualche sparuta anguilla: / le viuze che seguono i ciglioni, / discendono tra i ciuffi delle canne / e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni. A codesta reminiscenza del celebre incipit montaliano¹ corre la mente del lettore in corrispondenza della sezione terza e suprema, dal titolo *Serpentini amplessi* (pp. 177-254 note comprese), dell'ultimo lavoro di Letizia Lanza²: il respiro del dettato, ispirato a cotanta Musa, si mantiene robustamente alto, corroborato dalla lettura dei numerosissimi testimoni adeguatamente compulsati. Eccoci dunque accompagnati dal viatico rassicurante di Plinio Seniore, Isidoro, Artemidoro (pp. 180-181), tanto per citare gli autori classici, senza dimenticare le successive riprese, imitazioni, rifacimenti, a partire dal mitico Erasmo degli *Adagia*. Ma la perla, a mio modesto parere, è costituita in codesto contesto dal recupero, dottissimo, della relativa voce del *Dizionario dell'omo selvatico: Anguilla. Sinonimo di Borghese, ogni qualvolta questo specchiato signore ha la disgrazia di cadere, per pura combinazione, fra le mani (del resto semiaperte) della giustizia* (p. 181), ove la memoria letteraria viene opportunamente fatta risalire alla sentenza plautina presente nel verso 747 dello *Pseudolus* (*Anguillast: elabitur*), in quella trama compatta di rinvii che costituisce la nostra cosiddetta cultura occidentale. Non manca poi l'approfondimento della valenza religiosa dell'animale, spacciato per divinità *tout court* sulla scia delle credenze egizie (pp. 183 ss.), per pervenire addirittura alla autogenesi dalla fanghiglia, essendo l'anguilla, come Era lo è degli dèi, regina incontrastata dei pesci (p. 185). A seguire, il campo di indagine si amplia con gradualità esemplare, coinvolgendo nella trattazione argomenti collaterali come l'esistenza di serpenti alati, le modalità di accoppiamento delle vipere, quello fra serpi e murene, e la descrizione dello *iaculus*, un tremendo rappresentante dei rettili di Libia «germinati dalle gocce del sangue meduseo, che schizzano fuori dal mortifero capo una volta reciso da Perseo», fonte il poema lucaneo (p. 193), fino ad includere, nella rassegna dei flagelli infernali, il mortifero basilisco (pp. 199 ss.). Né può mancare, in tale potentemente tratteggiata rassegna documentaria, la «moltitudine aggrovigliata di serpi, tra cui si aggirano correndo genti ignude e atterrite – i ladri nella vita terrena – e hanno saldamente legate

* Terzo classificato per la Saggistica edita al "Premio Nazionale di Basilicata e Calabria" 2012 - Il Musagete.

¹ *I limoni* (vv. 4-10), in E. Montale, *L'opera in versi*, Edizione critica a cura di Rosanna Bettarini e Gianfranco Contini, Einaudi, Torino 1980, p. 9 (esordio della prima raccolta intitolata *Ossi di seppia 1920-1927*).

² La preferenza di Letizia va, viceversa, ad un altro testo montaliano – e la ragione è palese fin dal titolo –, *L'anguilla*, posto a mo' di epigrafe del capitolo a p. 177 (cfr. E. Montale, *cit.*, p. 254, testo conclusivo della quinta sezione della raccolta *La bufera e altro 1940-1954*).

dietro la schiena le mani, adoperate da vivi con soverchia destrezza; trafitti dal rettilume, alcuni s'inceneriscono, altri si mutano alternativamente da uomini in serpi e vice versa»: il luogo dantesco di riferimento viene esplorato con sottile sapienza proprio sul versante dell'eredità classica che si riversa nel poema sacro a piene mani (pp. 216-218). Con andamento di marcia calma e a ranghi serrati si passa attraverso le testimonianze dei *Travels*³, del *Milione* di Marco Polo, e, tramite la conquista del Nuovo Mondo, la fioritura di «più o meno farraginose fantasie, tesaurizzate nel corso dei secoli» (p. 224), a chiudere in un anello, da sicura mano saldato, l'intero itinerario culturale, con la proposta dell'*Incantatore di serpenti* di Sylvia Plath (pp. 234-235) – a riacciarsi intimamente con l'epifania montaliana in esergo⁴. L'agile ma non per questo meno impegnativo saggio di apertura (*Donne in amore*, pp. 7-45) costituisce un ritorno al già altre volte con competente acribia zappettato terreno del femminile, e del femminile nei poemi omerici, con particolare concentrazione sull'*Odissea*⁵. E subito veniamo condotti *in medias res* a meditare di nuovo su Penelope, Nausicaa, Arete, portatrici come esse sono di una ambiguità complessa e volentieri contraddittoria, a giudicare dalle interpretazioni diverse e diversificate che con estrema correttezza scientifica vengono proposte al lettore⁶: per non parlare di Elena, tradizionale idolo polemico tacciato nei secoli dei secoli di incostanza volubile. Contro ogni scivolamento nel generico già detto (e mai controllato direttamente sui testi), valga l'indicazione metodologica seguente (pp. 20-21):

Nel mondo omerico in somma, al di là della diffidenza congenita verso il femminile ognora viva nei personaggi maschili, la donna, divina o umana non fa differenza, non è considerata né incompetente né, secondo certi parametri, inferiore.

Lo sconfinato oceano omerico travalica i confini fisici del primo intervento e invade, possiamo dirlo, gagliardamente il massiccio lavoro centrale (pp. 49-176) dal titolo *Fascinazioni marine*. L'argomento è costituito obbligatoriamente dalla figura della Sirena (più volentieri al plurale), a partire dal dodicesimo libro dell'*Odissea* attraverso Apollonio Rodio, Ovidio, Tirso da Molina e

³ Testo esaurientemente illustrato nella nota 145 p. 251.

⁴ Non sfugga la posizione di privilegio occupata dalla poeta suddetta, in quanto essa medesima funge da testo incipitario (*Meglio che ogni fibra si spezzi*) a p. 5.

⁵ Una assolutamente parziale rassegna degli studi di Letizia Lanza registra, per esempio, sotto questo versante: *Vino donne amori (di varia antichità)*, 2006 e *La verità e il mito. Tritico muliebre*, 2010, entrambi volumi editi dalla medesima casa editrice del presente; sotto l'egida dello Studio Editoriale Gordini, nel 2007, vede la luce *Medusa. Tentazioni e derive*, e l'anno seguente *Mirabile bruttezza*; il saggio *Le donne e l'antico* esce nel 2006 presso Johanus, České Budejovice - Venezia, dedicato alla memoria di Franco Sartori; senza omettere infine il contributo *Femminilità "virile" tra mito e storia*, puntoacapo editrice, Novi Ligure 2009.

⁶ Si vedano *exempli gratia* le note (pp. 34-45), sull'importanza delle quali già nel passato mi sono permesso di richiamare l'attenzione. Esse, lungi dall'essere un luogo secondario di mero servizio bibliografico, si rivelano un secondo testo di pari importanza rispetto a quello che sopra sta: un aiuto inestimabile per chi ama studiare, in quanto costui si sente in tal modo e agevolato nella ricerca e rassicurato sul piano conoscitivo.

altri illustri testimoni⁷ fino alla scrittura – sempre volentieri frequentata da Letizia Lanza – di Jorge Luis Borges, senza trascurare esplorazioni kafkiane, chiosate a dovere dalle «anfibologiche parole» di Maurice Blanchot (p. 54):

Le Sirene pare che cantassero, ma in un modo che non soddisfaceva, che lasciava appena intendere in quale direzione si aprissero le vere sorgenti e la vera felicità del canto. Tuttavia, coi loro canti imperfetti che erano un canto ancora a venire, guidavano il navigante verso lo spazio dove il canto può cominciare veramente. Esse dunque non lo ingannavano, portavano davvero alla meta. Ma raggiunto il luogo, che cosa accadeva? Che luogo era? Quello dove non restava più che sparire, perché la musica, nella regione della sorgente e dell'origine, era scomparsa essa stessa più ancora che in ogni altra parte del mondo: mare in cui, chiuse le orecchie, si immergevano i vivi e dove le Sirene (a prova della loro buona volontà) dovettero, a loro volta, sparire un giorno.

Dopo la «stupenda, innovativa indagine» dello studioso francese non può mancare la lettura che dell'episodio odissiaco compie la coppia Horkheimer-Adorno (pp. 56-57), nonché a stretto giro di pagina, in chiave di rispettosa critica, i contributi di Fiorella Cichi e di Gabriele Burzacchini. Né viene sottaciuto il problema della nomenclatura e dell'etimo (pp. 68-72), prima di intraprendere il lungo cammino dedicato ai «prodotti letterari» sirenici (pp. 72-121), sapientemente articolato in due sottosezioni, contrassegnate la prima da «segno negativo o per lo meno incerto» (fino a p. 104), mentre la seconda ne recupera le attestazioni in positivo, coronata a buon diritto dal trionfo regale della fiaba di Andersen *La sirenetta* (e anche qui non sfugga, in chiusura di paragrafo, il rinvio a *Lacrimosa* di Sylvia Plath). E codeste incursioni alla ricerca dei fili letterari costituenti il tessuto mitico non esauriscono il lavoro, che si allarga (pp. 122-139) anche al campo iconografico. Ecco allora la partenza dall'epoca micenea in Pilo, per attraversare poi i primi secoli dell'era volgare senza trascurare le testimonianze spinetiche e cretesi, in un discorso critico che coinvolge, insieme con le Sirene, Grifoni Sfingi Centuari nonché la celebre Chimera di Arezzo e l'onnipresente Gorgone Medusa; a seguire, veniamo condotti ad ammirare ancora una volta la Sirena scolpita sul capitello di un pilastro a sinistra del portale centrale della Cattedrale di Parma, luogo confrontato con il mosaico pavimentale presente nella navata centrale di quella di Otranto – l'uno e l'altro argomento illustrato a dovere sotto il versante culturale attraverso le testimonianze di Bernardo di Chiaravalle e di Onorio di Autun (pp. 134-135) – e altre tracce rilevanti ancora, fino alla conclusione del viaggio con due testimonianze pittoriche moderne non consuete (*Il pescatore e la Sirena* di F. Leighton 1856-1858 e lo studio su tela di C. Schwabe del 1896 intitolato *Spleen e Ideale*).

Per tirare le fila, anzi, i fili del saggio lasciamo la parola all'Autore:

⁷ Vedi a p. 51 e l'importantissima nota 12 a p. 149.

Come si è visto, al di là delle tante varianti (e delle molte ipotesi interpretative) eclatanti sono le specificità ricorrenti della figura sirenica e del suo agire. Tra le quali, ineliminabile, la duplice natura; pressoché costanti, la vocalità e il suono; la potenzialità seduttiva; l'inganno, con la ribadita illusorietà della percezione sensoriale; la pericolosità anche mortale. (p. 145)

Ora, codesta sintesi suprema lega in un nodo che più saldo non si può l'immenso filone che la tradizione greco-latina ha elaborato a partire dall'*Odissea* omerica, senza dimenticare che questo poema non è affatto l'inizio – solamente ed in primo luogo –, quanto il termine di arrivo di tanta tradizione in massima parte perduta ovvero nota solo per scarsissimi lacerti. Si tratta, come è evidente, del *topos* costituito dal viaggio per mare, donde si ergono, dalla superficie appunto dell'elemento naturale, numerose polarità: acqua vs terra, maschile vs femminile, verità vs inganno, luce vs tenebre, vita vs morte, carne vs spirito, salvezza vs dannazione, e altre ancora; facendo ben attenzione che su tutto regna una assoluta, splendida ambiguità, e di ruoli e di attribuzioni. Ed è proprio codesta acquisizione metodologica che rappresenta lo stimolo autentico alla ricerca, allo studio, alla rilettura senza fine, fortificati, anche questa volta come tutte le altre precedenti, dal viatico generoso del magistero di Letizia Lanza.